



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 18 - marzo 2015

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Interesse per la decrescita

Notevole ed inaspettato successo hanno riscontrato i primi appuntamenti della rassegna “L’economia nonviolenta e la decrescita felice”, organizzata dal Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana e ampiamente presentata nell’ultimo numero di questo trimestrale.

In particolare il 16 gennaio oltre 250 persone si sono accalate nell’Auditorium di BancaStato (135 posti a sedere) per seguire l’interessante conferenza di Maurizio Pallante (fondatore del *Movimento per la decrescita felice*), creando anche qualche piccolo problema. Anche se con rincrescimento, ma per motivi di sicurezza, siamo in particolare stati costretti a limitare l’accesso alla sala nei successivi appuntamenti cinematografici.

Finalmente molti cominciano a rendersi conto che in un ambiente dalle

risorse finite non ci può essere una crescita economica infinita. Il nostro stile di vita “compra e getta”, incentrato sul volere sempre di più, ha creato un danno enorme, un debito con la nostra terra e con il futuro benessere dei nostri figli. La crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), e quindi dell’economia dei consumi, non corrisponde a una crescita del nostro benessere e della felicità. Ci sentiamo insoddisfatti, stressati: chi perché non ha più un lavoro, chi perché ne ha troppo e lavora e vive male. Di chiaro sembra esserci solo il fatto che lamentarsi non basta: è ormai necessario reinventare tutto. E pensare che già un secolo fa Gandhi ci indicava la strada per un’economia nonviolenta “Vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere”.

La Regione del 26 febbraio ha dedi-

cato al tema l’editoriale e due pagine di approfondimento e si spera quindi che anche i media comincino ad interessarsi al tema finora piuttosto snobbato. Nel limitato spazio a nostra disposizione riportiamo alle pagine 5 e 6 le impressioni di due partecipanti alla conferenza. Alle domande critiche del secondo risponde a pagina 7 Maurizio Pallante. Con ciò speriamo di stimolare interesse e dibattito anche in coloro che non hanno potuto partecipare.

Nel frattempo per iniziare a fare qualche cosa di concreto si è costituito un gruppo di lavoro per affrontare la tematica dell’*Università del saper fare*. Chi fosse interessato a parteciparvi può contattarci.

I prossimi appuntamenti della rassegna sono fissati per il 27 marzo, 24 aprile e 29 maggio (vedi sul sito www.nonviolenza.ch)



di Fabio Tommasini

Cibo per i bisognosi invece di gettarlo nei rifiuti

Interessante ed arricchente esperienza di servizio civile

Civilista a Tavola Svizzera Salvatore Russo raccoglie gli alimenti in eccedenza presso commerci di dettaglio e li distribuisce a istituzioni sociali. Un compito da affrontare senza porsi troppe domande – ma la relazione con le persone è anche importante. A 33 anni Salvatore Russo compie i suoi ultimi giorni di SC presso Tavola Svizzera. Dopo la scuola reclute, un corso di ripetizione e un primo impiego di servizio civile nella cucina di un ospedale questo tecnico in geomatica ha finito per arrivare alla “Tavola”. Ha lavorato in un primo tempo al centro di Egerkingen (AG), poi alle porte della città di Zurigo a seguito del raggruppamento con il grande centro di Dietikon (ZH). Ogni anno Salvatore compie quattro settimane di servizio. In questo ambiente di lavoro molto familiare e per niente complicato ognuno si conosce e si apprezza.

Tavola Svizzera è un progetto iniziato nel 2011 e oramai attivo in 11 regioni. In tutta la Svizzera sono ogni anno circa 4000 le tonnellate di alimenti in eccedenza (cioè circa 16 tonnellate al giorno) di un valore che si avvicina ai 26 milioni di franchi che sono raccolti da volontari, civilisti e persone in reinserimento professionale presso dei dettaglianti che partecipano al progetto. Gli alimenti sono immediatamente consegnati a delle istituzioni sociali grazie a 34 veicoli frigoriferi. Contrariamente ad altre

organizzazioni come Tavolino Magico la Tavola Svizzera non dispone di punti di distribuzione propri. Rifornisce unicamente delle istituzioni come dei centri per senzatetto o la fondazione del pastore Ernst Sieber.

Dietikon è uno dei più grandi centri di Tavola Svizzera. Più di 20 persone vi lavorano regolarmente di cui fino a 6 civilisti. Durante i mesi estivi i civilisti impiegati sono più numerosi visto che i volontari ed i partecipanti al programma d'impiego vanno in vacanza.

L'importanza di mostrarsi aperti

La giornata di lavoro di Salvatore inizia di solito alle 7.15. Forti della loro esperienza gli impiegati memorizzano il loro giro da effettuare, poi ne parlano brevemente prima di partire. Salvatore conosce lo svolgimento del lavoro. Racconta che ciò che gli piace è l'apertura delle persone. Ma bisogna anche apportare personalmente una certa apertura. La Tavola è un'istituzione nella quale si è molto in contatto con la gente. Anche all'interno la squadra è in buona armonia. Il miscuglio di volontari - anche di persone più anziane - di persone in reinserimento e di civilisti è una fonte d'ispirazione. Si viaggia sempre in due. Una volta Salvatore aveva come aiutante un ex banchiere che gli ha raccontato le sue affascinanti esperienze nel mondo della finanza.

Tuttavia la giornata di lavoro presso la Tavola non è per niente leggera. Caricare e scaricare casse piene di alimenti è esigente fisicamente. La ripartizione degli alimenti da distribuire è di competenza diretta di Salvatore e ciò richiede una certa esperienza. Ogni volta bisogna stimare quanti alimenti si possono dare ai primi centri affinché ne rimangano ancora a sufficienza per gli ultimi. E ovviamente le organizzazioni che ricevono le prime consegne, vedendo il veicolo ancora pieno, indicano facilmente che avrebbero bisogno di quantità più importanti. In questi casi Salvatore, con la sua esperienza, spiega il concetto in modo umoristico e avvincente.

Domanda in crescita

Essere ricettivo e dotato di una certa personalità sono fattori decisivi per effettuare il proprio SC presso la Tavola. Il numero di viaggi è in aumento e le esigenze nei riguardi della Tavola non diminuiscono, anzi è il contrario. “La gente pensa sempre di più allo sviluppo sostenibile ed alla gestione delle risorse e sempre più commercianti, in particolare ovviamente le grandi catene commerciali e i discounters, si sforzano di collaborare con noi”, spiega Jacqueline Handfast, assistente del direttore regionale. “È quasi diventato un dovere morale”. Per la Tavola questo significa che bisogna continuare ad aumentare l'efficacia. Oggi facciamo due giri al giorno e l'orario è più serrato. Grazie ad una migliore presa di coscienza e partecipazione del commercio al dettaglio la collaborazione funziona a meraviglia, secondo Handfast.

Salvatore rientra dopo aver terminato la sua giornata di lavoro di otto ore e mezza. È stanco ma anche soddisfatto di aver compiuto un compito sensato. Il suo servizio civile l'ha fatto diventare più “umile”, come dice lui. È diventato molto più cosciente del privilegio legato al benessere di cui godiamo in Svizzera.

(da: *Le Monde Civil*)



Turchia e Grecia: obiettori ancora discriminati

di Piet Dörflinger



3

Lenta e auspicabile una nuova presa di coscienza

Il diritto di rifiutare il servizio militare è oggi riconosciuto ovunque in Europa. In alcuni paesi, soprattutto nel Sud-est dell'Europa, gli obiettori di coscienza sono tuttavia ancora confrontati ad una forte repressione come testimoniato dalla situazione in Turchia o in Grecia. Ciononostante in questi due paesi la resistenza in seno alla popolazione cresce.

In Svizzera, non molto tempo fa, il non rispetto dei diritti dell'uomo nei confronti degli obiettori di coscienza era quasi quotidiano da parte della giustizia militare. Questo non rispetto non è tuttavia mai andato così lontano come constatato in Turchia. Ancora oggi qualsiasi critica contro l'esercito è passibile di una condanna, in particolare l'ammissione pubblica di rifiuto del servizio militare. Gli obiettori di coscienza sono arrestati e condannati a più riprese per lo stesso "delitto" a dei mesi interi di pena di prigione. Durante l'arresto o la detenzione militare non è raro che siano maltrattati. Quotidianamente devono fare i conti, loro stessi e le loro famiglie, con delle rappresaglie ed i loro diritti civili come la pretesa dell'ottenimento di documenti ufficiali gli sono ritirati

Campagna sistematica

In Grecia, dopo il putsch militare del 1967, la maniera in cui è gestita l'obiezione di coscienza è lontana dall'essere morbida. Ciononostante in questi ultimi dieci anni la situazione è migliorata con l'introduzione di una specie di servizio civile. La recente campagna sistematica che è diretta questi ultimi tempi contro i nuovi, ma soprattutto contro i vecchi obiettori di coscienza, è al contrario molto inquietante. Persone che sono già state condannate e imprigionate 10 o 20 anni fa sono perseguitate dalle autorità. Se non sono rinchiusi vengono minacciate di multe prelevate direttamente sul loro salario. Poiché le vie di ricorso a livello delle istanze giuridiche locali non hanno mostrato nessun effetto le vittime devono fare appello alla Corte europea dei diritti

dell'uomo a Strasburgo. La Grecia e la Turchia sono state condannate più volte a Strasburgo ma la discriminazione contro gli obiettori di coscienza continua.

Nei due paesi si nota tuttavia un'evoluzio-

zione. In Turchia una presa di coscienza si fa chiaramente sentire in larghe fasce della popolazione da quando le grandi manifestazioni di questi ultimi anni sulla piazza Taksim hanno massicciamente scosso la fiducia nei confronti del governo.

Questo sviluppo è ugualmente visibile attraverso l'organizzazione Vcdani Ret Derneği (VR-DER) che difende il diritto al rifiuto del servizio militare. Sempre più persone si impegnano in seno al VR-DER. VR-DER è sulla buona strada per diventare un'organizzazione credibile che si distanzia chiaramente dalla violenza fornendo un contributo costruttivo allo sforzo mirante a migliorare la situazione insostenibile degli obiettori di coscienza turchi.

(da: *Le Monde Civil*)



Assemblea generale del BEOC a Istanbul

L'Ufficio Europeo dell'Obiezione di Coscienza (BEOC) sostiene attraverso tutta l'Europa le iniziative miranti al riconoscimento del diritto di rifiutare il servizio militare e l'istituzione della possibilità di un servizio civile sostitutivo. Esso agisce da un lato a livello politico e in ambito legislativo dove partecipa alla creazione di nuove norme in seno al Consiglio d'Europa e nel Parlamento europeo. Inoltre influenza la giurisprudenza attuale tramite delle perizie proposte ai tribunali nazionali o superiori oppure mette a disposizione degli avvocati e degli osservatori. Il sostegno apportato alle ONG nazionali rappresenta l'altra parte importante del lavoro del BEOC. La Federazione svizzera del servizio civile CIVIVA è membro del BEOC dal 2012.

Allo scopo di massimizzare il proprio impatto il BEOC dirige la sua attività verso dei paesi che presentano delle problematiche urgenti. È per

questa ragione che l'assemblea generale del BEOC ha avuto luogo in ottobre del 2014 ad Istanbul. La giovane militante pacifista turca Merve Arkun è stata eletta alla vice presidenza. La riunione mirava a dare uno slancio alle organizzazioni turche partecipanti e a dare loro più peso nei confronti delle autorità locali.

(da: *Le Monde Civil*)





Iniziativa popolare per multinazionali responsabili

Lanciata da circa 50 organizzazioni della società civile

Nel 2011 è cominciata la campagna *Diritto senza frontiere* con una petizione che chiedeva alle imprese svizzere di rispettare i diritti umani e l'ambiente – anche all'estero (vedi *Nonviolenza* no. 6). Sette mesi più tardi, la petizione è stata depositata con oltre 135'000 firme. Il Parlamento vi ha risposto chiedendo al Consiglio federale un piano d'azione nazionale per l'applicazione delle "Linee guida dell'ONU relative alle imprese ed ai diritti umani" («Strategia Ruggie»), un rapporto di diritto comparato sul dovere di diligenza in materia di diritti umani e d'ambiente ed un rapporto, in preparazione, sull'accesso alle vie di ricorso per le vittime di violazioni dei diritti umani da parte delle imprese.

Anche se il governo riconosce l'esistenza di problemi nell'ambito dell'economia e dei diritti umani ed i rischi di reputazione che ne derivano per la Svizzera, tutte le misure proposte restano volontarie. Il Consiglio federale ed il Parlamento non sono stati finora pronti ad effettuare il passo seguente necessario, formulando regole giuridicamente vincolanti per le imprese svizzere. Il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente all'estero continua dunque a dipendere dalla buona volontà delle imprese.

E' per questo motivo che un'ampia coalizione di organizzazioni della società civile ha deciso di lanciare l'iniziativa popolare «Per multinazionali responsabili – proteggiamo i diritti umani e l'ambiente (iniziativa multi-

nazionali responsabili)». Il suo contenuto centrale è di natura preventiva: un dovere di diligenza ragionevole in materia di diritti umani e d'ambiente. Un simile dovere comprende una valutazione dei rischi, misure per evitare violazioni potenziali ai diritti umani ed all'ambiente e porvi fine, e la pubblicazione d'informazioni complete sulle misure adottate. Questo dovere si estende a tutte le relazioni d'affari di un'impresa e si basa sulle Linee guida dell'ONU adottate all'unanimità nel 2011. Tuttavia l'iniziativa vale per tutte le imprese svizzere. Le modalità del do-

vere di diligenza terranno conto dei rischi specifici delle imprese, che, per la maggior parte delle PMI, significa non esserne affatto toccati.

Il testo dell'iniziativa viene attualmente esaminato dalla Cancelleria federale ed il comitato d'iniziativa è in via di costituzione. La presentazione completa dell'associazione «Iniziativa per multinazionali responsabili» e del suo progetto avverrà nella seconda metà di aprile. La raccolta di firme comincerà ad inizio maggio.

(da: www.alliancesud.ch)

E-Zivi: il nuovo portale del servizio civile

E-ZIVI: il nuovo portale del SC sarà accessibile a partire da marzo 2015. È pienamente riuscita la realizzazione elettronica delle nostre nuove applicazioni specifiche. Ne facciamo già uso all'interno. Il nuovo portale E-ZIVI sarà a vostra disposizione a partire dalla prossima primavera.

Abbiamo sostituito lo scorso mese di settembre l'applicazione specifica con la quale gestivamo precedentemente gli istituti d'impiego, i dati riguardanti i civilisti e i loro impieghi. Il lavoro ne valeva la pena perché dal 24 settembre ci serviamo con grande soddisfazione di un sistema più efficiente composto di tre parti, di cui due le adoperiamo già per l'amministrazione interna; la terza parte è costituita dall'E-ZIVI, di accesso anche esterno. Ci teniamo molto a mettere a disposizione un E-ZIVI di qualità, ma la messa a punto di un sistema agevole richiede ancora un po' di tempo. L'Organo d'esecuzione del servizio civile ha quindi deciso di aprire il portale E-ZIVI a fine marzo 2015. Speriamo di aver colto così i suoi desideri in quanto utente e di aver risposto in modo adeguato.

Il portale E-ZIVI subentra al Sistema informazione impieghi SIM. Esso

facilita il disbrigo dei compiti grazie a numerose nuove funzioni e permette una comunicazione più efficiente e più immediata ed una maggiore collaborazione tra i civilisti, gli istituti d'impiego e l'Organo d'esecuzione. Panoramica delle informazioni. Con E-ZIVI le informazioni saranno accessibili ovunque e in ogni momento. I civilisti sapranno con esattezza quanti giorni di servizio avranno già prestato e quanti ne dovranno ancora prestare. Gli istituti d'impiego avranno sempre a disposizione tutti i dati relativi a impieghi futuri, presenti o passati, mansionari, fatture o attività da svolgere.

Esecuzione rapida e sicura delle funzioni. Tutto online: i civilisti potranno cercare un impiego, candidarsi e stipulare la convenzione d'impiego. Gli istituti d'impiego registreranno il loro fabbisogno di civilisti o comunicheranno i giorni di servizio prestati senza più dover compilare moduli cartacei. E con la certezza che i propri dati sono al sicuro.

Facilità di contatto. I civilisti, gli istituti d'impiego e il servizio civile saranno ormai a portata di clic: E-ZIVI consentirà la comunicazione integrale online. (da: www.zivi.admin.ch)



MULTINAZIONALI AL GUINZAGLIO.

Alcune imprese svizzere violano all'estero i diritti umani e le norme ambientali, senza dover renderne conto in Svizzera. Aiutateci a cambiare questa situazione.

La decrescita come crescita della felicità



Riflessioni suscitate da un'interessante conferenza

Non è nuovo il discorso della decrescita, ma l'evoluzione di riflessioni maturate già da diversi decenni, specie nei movimenti terzomondisti ed ecologisti, sul modello di sviluppo. Vi troviamo la riflessione sulle tecnologie, il riciclaggio, l'uso appropriato dell'energia, il consumo consapevole e rispettoso, ma anche l'autoproduzione, il concetto di sicurezza alimentare, le forzatamente perdute conoscenze e capacità manuali, il valore dei piccoli contadini, degli artigiani e di coloro che la moderna crescita minaccia e persino denigra. Ralleghiamoci se oggi queste appaiono più coordinate e concretamente realizzabili, come ci ha illustrato Maurizio Pallante nella sua conferenza del 16 gennaio. Ma comprendiamo che sta a ciascuno di noi trovare la via per uscire con urgenza dai circoli viziosi di un'economia globalizzata, che distrugge anche con la forza ogni approccio etico e democratico alla questione del vivere e del convivere, attraverso il dominio di un nuovo Dio: il soldo. Ciò che cresce, come la forza e il potere, si percepisce come positivo e chi spinge e pompa i consumi lo sa bene. La misura della crescita attraverso il PIL appare, a chi sa ancora riflettere, un'idea vieppiù grottesca. Il PIL aumenta: con le catastrofi, le guerre, i consumi di merci e di bisogni fittizi creati con la pubblicità (del nuovo modello che fa buttare il vecchio percepito come obsoleto), di risorse esauribili e inquinanti, di valuta cartacea ormai scollegata dai beni reali. Se ad es. cresce il consumo di energia fossile e si acuiscono i problemi ambientali, questo farà aumentare il PIL ma è un evento negativo, che provoca guasti e costi volentieri nascosti! In realtà a pagare la crescita sono i poveri del sud e del nord, le generazioni future, gli animali e gli altri esseri viventi.

Oggi sempre più persone si stanno chiedendo in mille modi cosa veramente da senso alla vita. Già Robert Kennedy disse una volta che queste cose infatti non fanno cresce-

re il PIL. In Svizzera questa riflessione culturale è anche intrinsecamente politica, abbina l'ecologia alla forma di democrazia che sta alla base e garantisce autonomia partendo dalle piccole comunità, cioè dalla capillare struttura comunale. Non è un caso che in Canton Ticino, bendodi della valuta che cresce, della speculazione cementizia, del corollario di sperperi e lavori inutili che fanno crescere il PIL, dei debiti che arricchiscono certuni, proprio per i motivi indotti da quella "crescita", sono sistematicamente cancellati dalle fusioni i comuni, le uniche cellule che potrebbero ritrovare consapevolmente la strada della felicità. Ovviamente ciò si accompagna ad un agire politico che, in barba a facili slogan di equità, non favorisce alcuna decrescita degli eccessi negativi. Bisogna comprendere cosa cresce o decresce, come si sia arrivati a dare una nota di valore positivo al benessere che cresce misurato in denaro, ma riducendo ognuno ad inetto completamente dipendente dai consumi e dalle produzioni che si alimentano per conto proprio, per moto di mercato. Vi sono spesso parole che sono caricate ad arte di sensi supposti: efficienza, progettualità, valorizzazione. I cosiddetti spin doctor, presenti nella pubblicità come nella politica, usano i loro artifici di manipolazione e comunicazione per indurre dei comportamenti. Oggi regna confusione sulla reale possibilità data ad ognuno di far crescere la propria e l'altrui felicità. Questo diritto di costruire il proprio stile di vita sano e sobrio è collegato con la possibilità di convivere con un mondo cresciuto troppo e disuguale, preda di violenza in nome della "crescita", oggetto di rapina in nome del profitto, preda di chi esercita un potere sempre più vincolante e cancella ogni ostacolo che si frappone. Nell'omologare tutti a consumatori, a utenti e cittadini

inetti, che non decidono ma votano consultivamente come per le cancellazioni dei comuni, la crescita si rafforza. Appare del tutto ovvio: la città, l'urbanizzazione, la cancellazione dei nostri comuni e delle assemblee comunali non vanno d'accordo con la decrescita ossia la crescita della nostra felicità.

Poter agire e proporre strumenti per far crescere la felicità è un nostro diritto da salvaguardare. Possiamo per esempio: riappropriarci di conoscenze e capacità manuali, diminuendo la nostra dipendenza da un mercato sempre più ingordo; promuovere orti in comune anche solo per il piacere di farli (non dobbiamo nemmeno chiederci se costa meno!); scoprire ciò che è utile e ciò che siamo indotti a crederlo; riparare o meglio acquistare e scambiarsi strumenti utili durevoli e riparabili; riconoscere selettivamente ciò che fa crescere la felicità; liberare il nostro tempo anch'esso mercificato; immaginare nuove relazioni che ci sganciano dalla schiavitù del denaro e quindi sostenere l'iniziativa federale per il reddito di base incondizionato e per la moneta integrale.

DePILiamoci e sganciamoci dalle dipendenze del mercato e dei suoi istinti egoistici, impariamo a far crescere insieme la nostra libertà, creatività e felicità.

Nota: Per saperne di più sulle iniziative citate:

<http://incondizionato.ch>

www.iniziativa-moneta-intera.ch





di Vincenzo Di Dio

A proposito degli incontri sulla decrescita felice

Alcuni interrogativi rivolti ai promotori

Ringraziando gli organizzatori per le interessanti serate sulla decrescita felice riprendo due considerazioni espresse nel dibattito della seconda serata.

Con la prima ho messo in evidenza il fatto che nelle due serate, sebbene ricche di argomenti, non è mai stato affrontato, né da parte del primo relatore, Maurizio Pallante, né dagli interventi in sala, né dagli intervistati nel documentario *Presi per il PIL*, un punto essenziale: da dove scaturisce la crescita?

Ho posto il seguente interrogativo: “La crescita è un accidente che ci è capitato fra capo e collo come un fatto naturale e ineluttabile?”. Ho affermato, in modo molto grossolano per l’esigenza del momento, che se siamo confrontati al fenomeno della crescita economica è perché al suo interno c’è chi ci guadagna e chi ci perde, ed ovviamente chi ci guadagna non ha nessun interesse a bloccare la crescita. Ritengo che se non si affronta questo nodo, altro che decrescita felice! Questo è quanto ho detto, ripetendo quanto anticipato, in un breve scambio di opinione avuto a tu per tu con Pallante. Alla fine del dibattito, avevo poi precisato al relatore che, senza affrontare la problematica del processo di accumulazione messo in atto dal sistema capitalista, difficilmente si può seriamente parlare di decrescita. (Detto per inciso, ho poi anche confessato a Pallante il fastidio personale che ho provato ascoltando la sua lettura del passaggio dal mondo rurale al mondo industriale da parte dei contadini/operai. ... In tutta risposta basti citare il caso dalla riforma agraria italiana del 1948 che, dopo lunghe lotte contadine, porta alla distribuzione della terra, ma in misura insufficiente per reggere il passaggio generazionale: non è un caso che già a metà del decennio successivo parta il grande flusso di emigrazione dal sud Italia verso il triangolo industriale, la Svizzera, la Germania, ...) La seconda considerazione tendeva a mettere in discussione l’idea, do-

minante nel documentario proiettato e nei successivi interventi in sala, che possa bastare una scelta individuale basata sull’autoproduzione per mettere in discussione la crescita capitalista. Ho fatto così notare che nei filmati erano presenti molte merci non autoprodotte. Qui mi limiterò all’esempio del bidone nel quale si conserva l’olio d’oliva. Quello mostrato è in acciaio inossidabile: faccio notare che dietro una simile merce ci sta poco l’altoforno, la miniera di ferro, la miniera di carbone, ... (si ricordi la bella pagina di A. Smith sulla divisione del lavoro). Come si pensa di gestire un simile processo produttivo con l’autoproduzione? Forse si può usare, al posto del bidone in metallo, le vecchie e più belle giare in ceramica. Ma si provi allora a pensare al tempo necessario per la lavorazione della ceramica, senza dimenticare la costruzione del forno per cuocerla. Forse vale la pena anche ricordare che quel bidone molto probabilmente viene dalla Cina o dall’India, alla faccia del kilometro zero.

Ho poi accennato all’unica misura di valore che appariva nel documentario: “*Abbiamo raccolto, per quattro giorni, le olive e ci siamo procurati l’olio per tutto l’anno, che in termini monetari significa 400-500 euro.*”

Ho sottolineato che la raccolta non rappresenta un quarto e men che meno la metà di tutti i costi di produzione dell’olio di oliva. Inoltre ho invitato a riflettere sul fatto che quella famiglia, con il lavoro di una settimana, ha soddisfatto solo il suo bisogno di olio. Ho suggerito di provare a riflettere su quanti altri bisogni ha la famiglia e quante sarebbero le settimane necessarie per soddisfarli tutti con l’autoproduzione.

Da ultimo, ho fatto presente che quelle famiglie disponendo di redditi “marginali”, non pagano tasse, ma i loro figli, per fortuna, usufruiscono della scuola pubblica. Tutti i membri della famiglia beneficiano del siste-

ma sanitario nazionale. Tutti servizi che vengono garantiti da chi paga le tasse. Tutti noi usiamo strade, ferrovie, ..., tutte infrastrutture che le generazioni passate hanno costruito e ci hanno lasciato in eredità. Pensate veramente che tutte queste cose sia veramente possibile produrle con l’autoproduzione?

Per concludere, se è vero che l’autoproduzione rende felice e conviviale la quotidianità di chi la pratica, non è minimamente immaginabile che si possa affrontare in questi termini la contraddizione dell’esigenza della crescita infinita che sta alla base del sistema economico capitalista. (La stessa cosa ovviamente valeva per le società del socialismo reale che avevano sposato in toto il modo di funzionamento della produzione capitalista, anche se poi avrebbero dovuto distribuire in modo diverso il prodotto.)

Si tratta di mettere in discussione alla radice l’accumulazione capitalista che poggia sullo sfruttamento, sempre più bestiale, dei lavoratori. Sfruttamento che produce un’immane ricchezza, soprattutto a favore dell’1% più ricco della popolazione mondiale.

Mi sono anche chiesto se è un caso che nell’elenco delle vittime della crescita fatto da Pallante (i poveri del Terzo Mondo, le generazioni future, l’ambiente naturale) non figurino i milioni e milioni di lavoratori di ieri e di oggi che sono stati e sono costretti a produrre questa immane ricchezza a favore dei capitalisti, semplicemente come precondizione per poter sopravvivere.

Da ultimo: il mio intervento si propone di essere un contributo alla discussione su tutta questa interessante tematica, e molto di quanto detto ovviamente è condiviso, per quel che ne so, per lo meno da una piccola parte dei partecipanti alle serate, quindi sarebbe interessante darsi all’interno di questo ciclo, o in altri ambiti, occasioni di confronto e di reciproca condivisione.

L'importanza del saper fare e un altro sistema di valori

di Maurizio Pallante



7

La risposta agli interrogativi

Le critiche che Di Dio rivolge alla decrescita sono principalmente due: l'insufficienza dell'autoproduzione a cambiare il mondo e la mancanza di una critica al capitalismo.

In relazione alla prima è necessario precisare che non abbiamo mai sostenuto che si debba e si possa autoprodurre tutto, ma che non si può prescindere dalla rivalutazione dell'autoproduzione. Riassumo sinteticamente, perché non posso ripetere ogni volta cose che ho scritto ampiamente nei miei libri. La decrescita, nella visione del *Movimento per la decrescita felice*, si può realizzare operando in tre direzioni, tutte necessarie, tutte della stessa importanza: 1. l'autoproduzione e l'economia del dono;

2. lo sviluppo delle tecnologie finalizzate ad aumentare l'efficienza nell'uso delle risorse, in particolare dell'energia, a ridurre le emissioni non inquinanti (in particolare la CO₂) alle quantità metabolizzabili dai cicli biochimici, a eliminare le emissioni inquinanti, a recuperare le materie prime secondarie contenute negli oggetti dismessi, con l'obiettivo di cancellare il concetto stesso di rifiuto; 3. la politica, non impegnandosi direttamente nelle istituzioni e senza sostenere alcun partito, ma elaborando proposte da sottoporre a tutti coloro che sono disposti ad ascoltarle. Ho più volte ribadito che alcuni beni si possono avere solo sotto forma di merci: quelli a tecnologia complessa e quelli che richiedono professionalità specializzate, ma alcuni beni possono essere autoprodotti e venivano autoprodotti. Oggi non si autoproducono più perché nelle società che mercificano tutto e misurano il benessere con la crescita del Pil (cioè col valore monetario delle merci scambiate con denaro) è stato fatto in modo che nel giro di una generazione le persone non sapessero fare più niente perché chi non sa fare niente deve comprare tutto e fa crescere il Pil più di chi sa fare qualcosa e non deve comprare tutto. L'operazione è riuscita perché è stata fatta

un'opera di persuasione di massa per convincere le persone che comprare fosse un progresso rispetto a fare e che, di conseguenza, il denaro fosse la misura della ricchezza. Noi ci proponiamo di ribaltare queste concezioni e pensiamo che il saper fare sia importante perché riduce la dipendenza delle persone dal mercato, mette in funzione la caratteristica che distingue la specie umana da tutte le altre specie viventi, contiene in sé la misura, induce al rispetto del mondo, libera da un condizionamento culturale funzionale al potere, è un atto di disobbedienza civile.

Per quanto riguarda l'altro rilievo, la nostra critica al capitalismo non può essere confusa con la critica fatta dal movimento socialista, in tutte le sue componenti (eccetto alcune del socialismo utopistico), perché la critica socialista è interna al paradigma culturale della crescita, ha la stessa matrice del paradigma culturale del liberismo. Se ne distingue solo politicamente per due ragioni: ritiene che l'intervento dello Stato nell'economia (più o meno spinto) faccia crescere di più la produzione di merci, la indirizzi a fini più utili per tutti, consenta una più equa distribuzione del reddito monetario prodotto. I fatti hanno dimostrato il contrario. L'abbattimento del muro di Berlino ha chiuso la partita dimostrando che il liberismo è più efficace del socialismo a far crescere l'economia. E una delle ragioni consiste nel fatto che non impone, ma persuade le persone, le porta, con un enorme apparato di persuasione di massa, a credere di vivere nel migliore dei modi possibili. Dopo la vittoria delle lotte contadine nel dopoguerra nel sud Italia, i contadini sono emigrati perché hanno smesso culturalmente di essere contadini, cioè di pensare che lo scopo dell'attività agricola è produrre un po' di tutto per autoconsumo e vendere le eccedenze per ricavare il denaro necessario a comprare ciò che non si riesce ad autoprodurre. Sono stati convinti dal mito del pro-

gresso, dalla mercificazione, dalla ricchezza misurata col denaro. Hanno confuso, come tutti, il lavoro con l'occupazione. Hanno disertato le chiese e affollato i supermercati. È necessario ricordare il ruolo svolto da Carosello in Italia? Siamo così sicuri che questo modello economico non ha avuto e non ha il consenso della povera gente? Che la povera gente ci ha solo rimesso? Non ne ha avuto nessun vantaggio? La povera gente non ammirava Berlusconi e non avrebbe voluto essere al suo posto, avere tutti quei soldi e tutte quelle donne? Anche queste idee, che ho riassunto frettolosamente le ho sviluppate ampiamente nei miei libri. Noi pensiamo che occorra rimettere in discussione questo sistema di valori. La nostra è innanzitutto una rivoluzione culturale. Se non si fa, non si riescono a fare nemmeno proposte concrete, come non ne fa Di Dio, che dice in sostanza: la crescita la vuole chi ci guadagna sfruttando la povera gente, la povera gente è stata costretta a subire le imposizioni di chi dalla crescita guadagna, la sinistra aveva la stessa cultura della destra. Dobbiamo criticare il capitalismo. Va bene. E poi?

Infine in relazione alla diminuzione delle tasse che deriverebbero dallo sviluppo dell'autoproduzione e, quindi, delle difficoltà di pagare i servizi sociali, i trasporti pubblici, la sanità, la scuola, ecc. sono due gli elementi su cui abbiamo fatto qualche riflessione, senza pretesa di aver già trovato tutte le risposte.

1. La nostra proposta è complessiva: se l'autoproduzione e gli scambi non mercantili riducono il gettito fiscale, il rilancio della produzione con lo sviluppo delle tecnologie che riducono gli sprechi (e pagano i costi d'investimento con la riduzione dei costi di gestione senza accrescere i debiti, pubblici e privati), le uniche che hanno ampi spazi di mercato e rispondono a bisogni insoddisfatti, aumenterebbe il gettito fiscale.

(continua a pag. 19)



di Katia Senjic Rovelli

Poesie contro la guerra

Approdo

di Primo Levi

Il Giorno della Memoria è una ricorrenza internazionale celebrata il 27 gennaio di ogni anno come giornata di commemorazione delle vittime¹ dell'Olocausto. La ricordanza è stata istituita per volontà dell'Assemblea delle Nazioni Unite, nel 2005, anno in cui si celebrò il sessantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento nazisti e la fine dell'internamento. Fu scelto il 27 gennaio, per ricordare la liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio 1945. In questo numero di *Nonviolenza* vi presento un poema di Primo Levi, *Approdo*, già contenuto nella raccolta *L'osteria di Brema*, pubblicata nel 1975, che conteneva 27 testi, poi confluiti nel 1984 nella raccolta più vasta *Ad ora incerta*².

**Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,
Che lascia dietro sé mari e tempeste,
I cui sogni sono morti o mai nati;
E siede e beve all'osteria di Brema,
Presso al camino, ed ha buona pace.
Felice l'uomo come una fiamma spenta,
Felice l'uomo come sabbia d'estuario,³
Che ha depresso il carico e si è tersa la
fronte
E riposa al margine del cammino.
Non teme né spera né aspetta,
Ma guarda fisso il sole che tramonta.**
(10 settembre 1964)

Va subito detto che *Approdo* è ispirata alla poesia *Im Hafen (In porto)* di Heinrich Heine (Düsseldorf 13 dicembre 1797 - Parigi, 17 febbraio 1856), della quale Levi riprende, senza modifiche, pochi versi, fra i quali l'inizio: *Glücklich der Mann, der den Hafen erreicht hat/ Und hinter sich ließ das Meer und die Stürme*. Ma Levi dà una valenza estremamente personale agli elementi testuali ripresi da Heine; in *Im Hafen* il poeta evoca in maniera irriverente i simboli di diverse religioni, denunciandone implicitamente l'inefficacia. Per il poeta è infatti l'ottimo vino del Reno, servito nelle osterie di Brema, l'unica via di accesso alla beatitudine, al perdono e alla fratellanza, elementi del tutto assenti in Levi.

Di primo acchito, potrà forse sembrare strana la scelta di un testo che non riporta nessuna espressione che ci possa avvicinare al tema dell'Olocausto, ma in vero, considerando l'insieme della raccolta e le tematiche portanti della produzione poetica di Levi, anche questo testo si presta, a mio avviso, senza forzature interpretative, a una "lettura" che evoca il dramma personale e umano vissuto dal poeta. L'intero testo è, difatti, impregnato di un'atmosfera pessimistica e rassegnata, dove l'apatia – da intendersi nel senso etimologico del termine come 'mancanza di passione' – è assimilata alla felicità ed è vista come la sola condizione desiderabile, o forse la sola condizione possibile per un sopravvissuto, che si è confrontato con l'orrore. Il poeta

gioca sottilmente con le parole, creando l'illusione, a una prima superficiale lettura, di pace e tranquillità, ma in vero gli elementi associati a questa apparente condizione positiva sono fortemente negativi: i sogni qui sono «morti» o «mai nati», la fiamma è «spenta» e l'Uomo «Non teme né spera né aspetta», ma vive in una condizione di indolente rassegnazione,

guardando «fisso», impietrito e incredulo un «sole che tramonta», ovvero il sopraggiungere ineluttabile delle tenebre.

Assistiamo a una inversione dei valori, a uno stravolgimento degli elementi usati da Heinrich Heine, come ad esempio la città di Brema: prima della seconda guerra mondiale, quando *Im Hafen* fu scritta, Brema era una città come tante altre, ma in Levi essa assume un nuovo significato e diventa un ulteriore simbolo di morte e distruzione: gli alleati sganciarono proprio su questa città 890.000 bombe, distruggendo l'85% del centro storico e causando la morte di 3'562 persone.

L'*Approdo* stesso si inserisce in questa logica e diventa un "approdo

impossibile", di un uomo che non può trovare la «buona pace», dopo aver visto il Male. I sopravvissuti ai campi di sterminio come Levi non depongono mai «il carico», e in vero non lasciano mai «dietro sé mari e tempeste», in quanto loro continuano a ricordare. Nella sua poesia più famosa, *Se questo è un uomo* (che ha dato il titolo anche al suo romanzo-testimonianza più noto), Levi invita noi tutti a non dimenticare, affinché l'orrore non si ripeta:

*Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.*



Primo Levi (Torino, 1919 - 1987) ha offerto una delle più alte testimonianze sulla tragica realtà dei lager nel suo romanzo-testimonianza *Se questo è un uomo* (1947), dove ha descritto la sua esperienza di ebreo deportato ad Auschwitz.

Note

1. Gli studi più recenti affermano che furono sterminati fra i 15 e i 20 milioni di esseri umani, fra ebrei e tutte le altre "categorie" ritenute "inadeguate" dai nazisti.
2. Da Primo Levi, *Ad ora incerta*, ora in *Opere*, Einaudi, Torino, 1997, vol. II, p. 542.
3. estuario s. m. [dal lat. *aestuarium*, der. di *aestuare* «ribollire», detto del mare; propr. «luogo dove le acque si agitano»]. – Parte terminale di un corso d'acqua che s'immisce nel mare, a forma di imbuto, caratteristica delle coste dei mari aperti e degli oceani, molto favorevole alla navigazione e sede spesso di importanti porti.

L'obbedienza non è più una virtù di Don Milani compie 50 anni

di Gianluca Ferrara



ma non li dimostra ed è quanto mai attuale

Sono trascorsi cinquant'anni da quando il 23 febbraio 1965 **don Lorenzo Milani** scrisse la risposta all'ordine del giorno dei cappellani militari della Toscana in congedo in cui si accusavano gli obiettori di viltà. *L'obbedienza non è più una virtù* include oltre alla risposta ai cappellani, anche la **Lettera ai giudici**, un'autodifesa che scrisse dopo la denuncia per apologia di reato presentata da ex combattenti. L'intera opera sembra non essere stata scritta con la penna, ma con il rasoio: le parole usate lacerano tutte le menzogne edificate dalla classe dominante per indottrinare il popolo con fallaci ideali quali la Patria; per usare i giovani, tramite il servizio militare, a perpetrare i propri interessi.

Cinquant'anni dopo le sue parole sono ancora molto attuali: *Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri miei stranieri.*

E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Questo, come tutti i suoi scritti, è un **libro profetico**. Si pensi alla guerra dei poveri prodotta da questa globalizzazione non degli uomini ma delle merci e dei capitali virtuali, una guerra causata dalle politiche neoliberiste a vantaggio di un'élite internazionale. Una guerra fomentata da alcuni politici che nella loro ottusità



non distinguono gli effetti dalle cause dell'immigrazione. Si nasconde la verità per una manciata di voti spacciando paura e inculcando la convinzione che il vero dramma sociale sia rappresentato da quella minoranza di extracomunitari che delinquono e non da quelle banche speculative la cui truffa dei *subprime* del 2008 ha generato globalmente 50 milioni di disoccupati e almeno 10.000 suicidi solo in Europa e Usa.

Oggi, don Milani, verosimilmente, domanderebbe perché non si ascolta il grido d'allarme lanciato dagli scienziati compresi quelli dell'**Ipcc dell'Onu** che ci dicono che se non blocchiamo subito le emissioni di CO₂ le temperature in questo secolo saliranno in media fino a 5 gradi. Con la desertificazione e l'innalzamento del livello degli oceani, i profughi saranno centinaia di milioni. E si badi che il baratro ambientale non è stato aperto dalle politiche economiche di quei Paesi da dove proviene l'immigrazione (Paesi derubati dalle loro risorse) ma da quelle occidentali basate sull'accumulo e non sulla condivisione.

Perché non anticipare i tempi e ragionare sulle cause invece di attendere passivamente un futuro disegnato dai colori tetri del razzismo e della paura?

Don Milani nell'incipit del libro scrive che: *Le uniche armi che appro-*

vo io sono nobili e incruenti: lo sciopero e il voto. In questi 50 anni queste due armi sono state spuntate e il campo di battaglia dove giacciono i diritti e le sovranità rubate ai cittadini ne sono una prova.

Fare lo sciopero è contro il nostro interesse di italiani ha asserito alla Leopolda **Davide Serra**, il finanziere amico di Renzi, leader di un partito che si dice di sinistra, che però abolendo l'articolo 18 abbandona i lavoratori in una condizione di costante ricatto.

Circa il voto si pensi che Renzi è il terzo presidente consecutivo non scelto dagli italiani per ricoprire tale carica.

A **Barbiana** don Milani insegnava ai suoi ragazzi ad essere **cittadini sovrani**, a prendersi a cuore il mondo (*I care*), insegnava loro che solo insieme si esce dai problemi: *Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio, sortirne insieme è politica, sortirne da soli è avarizia.*

50 anni dopo bisogna cogliere l'invito alla disobbedienza di don Milani. Occorre disobbedire a questa classe politica che rappresenta gli interessi di banche e multinazionali e non quelle dei cittadini lasciati soli e allo sbando in un momento storico così delicato. Una luce in questo bivio storico in cui sembra prevalgano le tenebre è **Papa Francesco**. A 50 anni dalla pubblicazione di questo libro sarebbe un riconoscimento importante se questo Papa desse un segnale pragmatico e **destituisse l'istituto dei cappellani militari**. Un ordine che stride con il messaggio del Vangelo e dei tanti che oggi, come 50 anni fa, credono che un futuro di Giustizia ed armonia si può costruire solo con la condivisione e non con la guerra. La guerra serve solo ad accentrare ricchezze e risorse nelle solite mani dei potenti di ieri e di oggi: *E allora urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che alla obbedienza.*

(da: www.ilfattoquotidiano.it)



di Abdullahi Ahmed

Ma cosa avete combinato? L'Islam non è violenza!

I musulmani non devono essere accumulati ai terroristi

Basta che una persona gridi Allahu Akbar per essere il rappresentante di un miliardo e mezzo di persone?

Mercoledì 7 gennaio, quando sono accaduti i fatti di Parigi, la mattina mi sono svegliato, ho pregato, ho fatto colazione, sono andato al centro per l'impiego per avere il certificato di disoccupazione e poi mi sono recato all'informagiovani di Settimo dove svolgo il servizio civile.

Al bar, prima di entrare in ufficio, un mio amico si rivolge a me: "Ma cosa avete combinato?".

Io non sapevo nulla di ciò che era accaduto a Parigi, mi ha colto alla sprovvista, non capivo a cosa si riferisse. Mi mostra un sito: "Allahu Akbar, Allahu Akbar, terroristi islamici uccidono i componenti della redazione di Charlie Hebdo", o qualcosa del genere. Gli ho subito fatto una domanda: "Scusa, ma basta che una persona gridi Allahu Akbar per essere il rappresentante di un miliardo e mezzo di persone?". Al che lui mi ha risposto che noi musulmani "moderati" avremmo dovuto prendere le distanze dai fatti accaduti.

Più che prendere le distanze da un fatto che non appartiene agli insegnamenti del profeta Muhammad (pace e benedizione su di lui), e che quindi non appartiene neanche lontanamente a me, **vorrei raccontarvi ciò che abbiamo "combinato"** come comunità islamica di Torino.

A luglio, alla fine del mese del Ramadan, un momento di tensione e tristezza, perché erano in corso i bombardamenti di Gaza, la Moschea Omar ibn al-Khattab, l'Associazione Azeytouna (Olivo di Torino) in collaborazione con i Giovani Musulmani D'Italia (sezione di Torino) e la comunità Musulmana hanno interrotto il digiuno (IFTAR) e organizzato una cena insieme alla comunità cristiana, ebraica di San Salvario a cui tutti potevano partecipare, gratis. Abbiamo voluto ribadire la nostra volontà di pace. è stato un momento di grande condivisione.

Il 21 settembre la comunità islamica

di Torino (e non solo) ha partecipato all'evento "una fiaccolata per la vita" contro il terrorismo e l'autoproclamato stato islamico, in piazza affari a Milano.

Il 27 settembre l'associazione Giovani Musulmani d'Italia, sezione di Torino, ha partecipato a "torino spiritualità", organizzando l'incontro "Un tè al gusto di Pace", nella Moschea Omar ibn al-Khattab. La partecipazione è stata alta, abbiamo avuto modo di conoscere molte persone e di dialogare.

Il 27 ottobre si è tenuta la XIII Giornata del Dialogo Cristiano-Islamico a Torino. Questa volta ad ospitare l'incontro interreligioso è stato per la prima volta un centro di culto musulmano, la Moschea Taiba. Hanno partecipato Musulmani, cristiani, e comuni cittadini, in totale più di 400 donne e uomini di tutte le età. Ci siamo riuniti attorno alle radici comuni della Misericordia e della Compassione, che peraltro era il tema scelto per l'edizione di quest'anno.

L'8 gennaio, il giorno dopo il massacro di Parigi, la comunità islamica di Torino (e penso tutte le comunità islamiche nel mondo) ha ovviamente condannato il massacro e ha anche partecipato alle manifestazioni per ribadire la vicinanza alle vittime.

Queste sono solo alcune delle iniziative a cui ho personalmente contribuito, le prime che mi sono venute in mente. Questo è il mio-nostro modo di combinare qualcosa.

Conoscete Lassana Bathily? è il giovane Musulmano che ha svolto un ruolo decisivo nella protezione e nel salvataggio di alcuni ostaggi durante l'assalto al supermercato kosher di Parigi, il giorno dopo alla strage. è stato premiato con la cittadinanza francese, per ringraziarlo del suo «atto di coraggio». Sapete cosa ha dichiarato lui? «Io non ho nascosto degli Ebrei, ho nascosto degli Esseri Umani». Io mi chiedo perché a questo ragazzo non viene chiesto "cosa ha combinato".

Lo stesso poliziotto che è stato ucci-

so a sangue freddo il giorno prima dai terroristi era musulmano. E anche lui ha gridato Allahu Akbar prima di morire.

Sapete che il 90% delle vittime del terrorismo è di fede islamica? In Somalia, il paese in cui sono nato, (in cui non ci sono cristiani ebrei o occidentali) ci sono attentati e morti tutti i giorni. Quindi, ti dico, è da quando sono abbastanza adulto per poter ragionare che prendo distanza dal terrorismo e dalla violenza, di qualunque matrice (religiosa o non). L'Islam non è violenza, e non ci puoi accomunare ai terroristi. è ovvio che io (come qualsiasi altra persona ragionevole) prendo le distanze dal massacro delle persone innocenti.

Devi sapere che il mondo oggi spende 12 volte di più in investimenti militari che in aiuti ai paesi in via di sviluppo. Questo è difendere la pace? Dice Pino Arlacchi nel suo articolo "Terrorismo: qualche cifra scomoda": «Sai quanti sono i cittadini americani caduti vittime del fondamentalismo islamico dall'11 settembre 2001 al 2013? Sono 37. Tre ogni anno. E il loro numero è più o meno uguale a quello che si registrava prima dell'abbattimento delle due torri e del diluvio mediatico-militare conseguente. E per quanto riguarda l'Europa? Tra il 2006 e il 2013 sono state 10 (poco più di una all'anno). 124 sono state invece le vittime di tutti i tipi di eversione negli stessi anni, secondo il rapporto annuale dell'Interpol.

Bisognerebbe chiedersi perché si mette l'accento sulle vittime del terrorismo di matrice islamica piuttosto che su quello di altra ispirazione».

Il Profeta Muhammad era una misericordia per tutti. Noi musulmani vogliamo semplicemente seguire gli insegnamenti che traiamo dalla sua retta vita. Concludo con alcuni dei suoi detti. Il Profeta ha detto:

1. Nessuno di voi è vero credente se non desidera per il fratello ciò che desidera per sé stesso.



L'aria puzza di guerra Cosa possiamo fare?

di Enrico Peyretti

Blocco delle armi e integrare ghetti ed emarginazioni

In questi giorni l'aria puzza di guerra, di sangue, di bombe, di minacce, di sferragliare di armi e scalpitare di ministri. Ci scambiamo analisi su jihadisti armati e finanziati per calcoli oscuri da potenze petroliere, su stragi esibite in rete, su precedenti storici, su fondamentalismi religiosi e abusi di religione, ecc. Sapevamo già che nessuno è innocente. Nessuno ha titolo per scagliare la prima pietra. Ma le pietre, e cose ben peggiori, volano. Che fare?

Tutto bisogna pensare. Qualcuno immagina, sul lontano mirabile precedente di Francesco d'Assisi, che, per esempio, un notevole musulmano, un vescovo cristiano, una donna leader pacifista, vadano insieme a chiedere di fare visita agli uomini vestiti di nero, per parlare con loro, a viso aperto. Potrebbe aggiungersi un

portavoce dei popoli, che sono sempre le vittime della guerra nel diritto di vivere. Se si potesse appena appena parlare, un piede sarebbe già fuori dall'inferno. Difficile, rischioso, certamente. Forse sbloccante. Ma tutto va pensato.

E la politica? Incerta, vede impossibile l'inerzia e impossibile far guerra alla guerra. Si chiede la copertura dell'Onu, come se questa signora potesse assolvere preventivamente i sanguinosi peccati di guerra. Poi c'è anche chi esorta a non esser timidi nel far guerra, che, a parer suo, regna perennemente sulla storia ed è unica madre di tutte le cose nuove.

Una via d'uscita, l'unica che possa proseguire oltre il primo passo o l'impasse, è tornare ad imporre, ognuno a se stesso, il "non uccidere" che arriva dappertutto, dai tempi più lontani, nonostante che le guerre lo svuotino a proprio uso.

Questa regola è triste quando diventa necessario invocarla, ma è bella, come il primo umile gradino della difesa effettiva della vita, quando ci tutela, tutti. Andando al campo degli uomini neri, dovremmo dire: «Noi non vi uccidiamo. Troppo, fin dal lontano passato abbiamo ucciso, come ora fate voi. E allora vi chiediamo: uccidere, basta! Ditelo voi a noi, diciamolo insieme». Subito parleremo di vite umane, di terre, di popoli, sciogliendo l'ossessione della conquista, condividendo i tesori e il cibo che la terra ci dà. Se una maschera si aprirà, ci sarà dentro un uomo, una donna, che ha le stesse gioie e speranze e angosce di noi tutti. Se potrà rilassare lo spasimo della paura feroce, sarà una persona uguale a noi. Nella parola e nell'ascolto, pur in faticoso cammino, la guerra è fugata. Se potremo parlare, mangiare qualcosa insieme, potremmo vedere insieme ciò che è comune nelle religioni, nelle culture, ciò che è comune negli interessi.

Ma questo possiamo intanto farlo davvero, nelle nostre città multietniche: possiamo vedere nelle nostre religioni (islam e cristianesimo) che

cosa hanno in comune, quali riferimenti di storia e di umanità, quali progetti di umanizzazione stanno curando, quale tessuto sociale costruiscono, e imparare così che le differenze (anche quelle che non accettiamo per noi) arricchiscono e non accaniscono. Lo stesso potremo fare delle nostre culture: letterature, musica, arti, manufatti (che sono sempre più fatti insieme). Ci sono iniziative avviate, per fare che l'abitare qui, con gli stessi problemi, sia un abitare insieme. Queste azioni sono nella possibilità di ogni cittadino, sul territorio prossimo, per integrare ghetti ed emarginazioni, che non diventino covi di risentimento e violenza.

La politica agisca a smontare quei processi storici, dalle crociate in qua, fino alle logiche di potenza di appena ieri, su quelle terre, che alimentano di semi tossici e taglienti la convivenza dei popoli.

Soprattutto, l'opinione pubblica e la politica devono ridurre drasticamente produzione, possesso, circolazione degli armamenti, che viaggiano per mano di mercanti senza coscienza, ma anche per l'azione cinica degli stati, che lo permettono per secondi fini.

Blocco delle armi, indagini sui movimenti di capitali, sorveglianza delle emittenze di messaggi bellicosi, sono cosa da fare, ma anzitutto occorrono azioni positive: comunicazione tra le culture, tra le religioni, dialogo nel quotidiano, condivisione costruttiva dei comuni problemi esistenziali.

Il mondo globalizzato non ha solo i gravi problemi della tensione fra le differenze, ma anche la bella opportunità di una umanità che avvicina tutta la varietà dei suoi colori e delle sue note: a noi fare della pericolosa frizione un concerto vivibile, un'armonia. Col tempo, ma presto.

L'opposizione alla guerra non è un'altra guerra, ma la costruzione di culture e costumi, e anche leggi, e relazioni umane, che compongano la vita di ognuno col suo vicino. Ma la riflessione continua.

(da: www.nuovasocieta.it)

2. L'angelo Gabriele mi ha consigliato senza posa di prendermi cura del mio prossimo fino a che sono giunto a pensare che Allah (Dio) lo avrebbe reso mio erede.

3. Chi crede in Dio e nell'Ultimo Giorno dica bene (del prossimo) o taccia. Chi crede in Dio e nell'Ultimo Giorno sia generoso con il vicino. Chi crede in Dio e nell'Ultimo Giorno sia generoso con l'ospite.

4. Ovunque tu sia, temi Dio; ad una cattiva azione fai seguire un'opera buona, la quale cancellerà la prima. Tratta la gente benevolmente.

5. Ogni falange di ciascuna persona deve fare la carità ogni giorno che sorge il sole. Agire equamente tra due persone è carità; aiutare un uomo a salire in groppa alla propria cavalcatura e caricarvi le sue cose è carità; una parola buona è carità; ogni passo compiuto per andare a fare la preghiera rituale è carità; togliere dalla strada ciò che reca danno è carità.

(da: www.conexion-to.it)



di Marco Mona*

Un mondo senza tortura deve essere possibile

Creare una cultura dei diritti umani

Perché anche in Svizzera va fatto il discorso contro la tortura, qui dove tutto va per il meglio? In primo luogo perché la Svizzera si inserisce nell'ampio discorso internazionale sulle responsabilità e sul da farsi per combattere questo flagello ributtante che invece di sparire sembra estendersi e diventare cronico. Ma anche perché nessuna società può vantarsi di esserne libera, nemmeno quella Svizzera.

Eppure alla fine dell'ottocento con l'Illuminismo sembrava una lotta quasi vinta, infatti l'abolizione della tortura come strumento di procedura penale, ma anche la sua proibizione erano generali. Sono le società del ventesimo secolo che l'hanno fatta rinascere. Dapprima i regimi fascisti e stalinisti e poi, nonostante il forte MAI PIÙ proclamato anche nella Dichiarazione Universale dei diritti umani e nella Convenzione Europea dei diritti umani, le dittature militari in America Latina, in Grecia e in Turchia. Diffusa quindi in molti paesi ma considerata ributtante, praticata in segreto, perché era dato per scontato il divieto assoluto della tortura e di trattamenti degradanti e l'impossibilità di giustificarli.

Il colpo più grave viene però inferto all'inizio di questo secolo e parte dalle autorità di stati democratici, culle dei diritti umani.

È la lotta contro il terrorismo che giustifica tutti i mezzi, anche gli interrogatori eufemisticamente detti con metodi duri,...

Così premesse certe condizioni la tortura diventa ad un tratto accettabile.

Ma la storia ci ha insegnato ed il rapporto del Senato degli Stati Uniti sui metodi della CIA appena pubblicato lo conferma: la tortura, le pratiche che infliggono dolore o degradano le persone non servono a niente.

La situazione è esasperante ma non per questo bisogna arrendersi. Tra i mezzi per continuare la lotta contro la tortura vi sono l'informazione (come per esempio il rapporto sulle pratiche della CIA menzionato e la sua diffusione) e la prevenzione con la creazione di sistemi funzionanti di visite a tutti i luoghi di detenzione. Questi strumenti di prevenzione sono il frutto della tenacia di un banchiere svizzero, Jean Jacques Gautier (1912 - 1986). Ispirato dal modello del Comitato Internazionale della Croce Rossa che visita in maniera discreta, là dove ci sono dei conflitti, campi di detenzione e prigionieri, chiedeva già negli anni Settanta che tali visite fossero estese a tutti i luoghi di detenzione anche dei paesi non in conflitto. Per promuovere la sua idea Gautier creò l'*Association pour la Prévention de la Torture* APT con sede a Ginevra, una ONG che riuscì a mettere in atto nel 1990 la Convenzione Europea per la Prevenzione della Tortura, la cui autorità, composta da un esperto per ognuno dei 45 paesi membri del Consiglio d'Europa, visita regolarmente prigionieri, posti di polizia, cliniche psichiatriche



ecc. di questi stati. La commissione è già stata sei volte in Svizzera e vi tornerà quest'anno (www.cpt-coe.int).

Ma c'è di più: con un intenso lavoro di informazione e sensibilizzazione a livello mondiale l'APT è riuscita a concretizzare l'idea più ampia di Gautier di uno strumento di prevenzione universale. Nel dicembre del 2002 l'Assemblea generale dell'ONU ha adottato il protocollo aggiuntivo alla Convenzione contro la Tortura. Questo protocollo prevede sia uno strumento di monitoraggio con base a Ginevra che può fare delle visite preventive negli stati, ma obbliga pure gli stati firmatari a creare sul proprio territorio una istanza di prevenzione nazionale. Oggi sono 78 gli stati aderenti ed il numero continua a crescere. La Svizzera si è dotata della Commissione Nazionale per la Prevenzione della Tortura CNPT che opera dal 2010: 12 esperti con il compito di visitare regolarmente tutti i posti di detenzione in Svizzera. Hanno già visitato due volte La Stampa ma anche i centri di registrazione di rifugiati. Tutti i rapporti sono pubblicati su www.cnpt.admin.ch. Un mondo senza tortura deve essere possibile!

(*Presidente APT dal 1990 al 2006)



Il mondo ha bisogno di cura

di Franca Cleis

Attività dell'Associazione *Donne in Rete* contro la violenza

Ci sono parole che nascono (soprattutto in inglese e legate alle nuove tecnologie), ci sono parole che crescono "violenza" (su tutto e su tutte e su tutti e in ogni dove), e parole che agonizzano, che stanno morendo... Una di queste è "PACE"!!! che ormai sopravvive quasi priva di territorio significante.

L'intero pianeta è agonizzante e nelle strade, nelle piazze (come mai?), non vediamo più allinearsi cortei, nei giornali non leggiamo più di milioni di persone invocare LA PACE LA PACE LA PACE!!! Leggiamo e vediamo milioni e milioni e milioni di persone trasformarsi in rifugiati erranti o stipati in campi di fortuna, senza più casa, senza più speranza, senza avvenire; solo con il desiderio di fuggire dall'incubo-guerra e con dentro il cuore solo il sogno-pace e quello di poter tornare alla loro casa (distrutta...).

No, noi invece vediamo nel mondo altri milioni di persone (quelle "fortunate" - fino a quando?), accalcarsi per comprare l'ultima versione dell'iPad, stiparsi nelle discoteche (bum-bum come tante bombe fasulle e relativa luce abbagliante) o sfilare per la Street Parade, specie di "carnevali" fuori stagione. Vediamo perfino la Rete di radio pubblica (?) come la nostra (RSI Rete 3 - quella "pensata" specialmente per i/nostre giovani), sostenere a tambur battente, divulgare, promuovere, co-organizzare un treno speciale di quelle che erano le Ferrovie Federali Svizzere, per consentire la partecipazione alla Street Parade di Zurigo, quanto di più falso, volgare e anestetizzante nei confronti dei mali del mondo vero. E la "nuova" parola, anzi il nuovo verbo è: divertirsi-divertirsi (con contorno di alcool droga pasticche ed ex-rock-en-roll), giovani trasformati in vere pietre rotolanti - inconsapevoli? - nel burrone dell'inciviltà, della falsa felicità e della violenza. Che altro dire?

Il mondo ha bisogno di cura. Il 29 settembre 2008 si è costituita l'Associazione Nazionale D.i.Re "Donne in Rete contro la violenza", (www.direcontrolaviolenza.it/) la prima associazione italiana a carattere nazionale di centri antiviolenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne, che affronta il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere, collocando le radici di tale violenza nella storica, ma ancora attuale, disparità di potere tra uomini e donne nei diversi ambiti sociali.

L'associazione D.i.Re è nata allo scopo di costruire una azione politica nazionale che, partendo dall'esperienza maturata nelle diverse realtà locali, promuova azioni volte ad innescare un cambiamento culturale di trasformazione della società nei riguardi del fenomeno della violenza maschile sulle donne.

Nel 2006, dopo due anni di lavoro, 57 Associazioni hanno redatto la "Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne", documento politico che ha preceduto l'elaborazione dello statuto.

Oggi, l'associazione nazionale D.i.R.e. raccoglie dentro un unico progetto politico 70 Centri Antiviolenza e le Case delle Donne, che in vent'anni di attività hanno dato voce, a saperi e studi sul tema della violenza, supportando migliaia di donne ad uscire insieme ai propri figli/e dalla violenza e a conquistare la libertà.

Obiettivo fondamentale è conoscere e mutare nella società la percezione dell'entità e della gravità della violenza non solo sulle

donne, e la sua collocazione nei crimini contro l'umanità.

L'8 febbraio 2015 D.i.Re ha deciso di organizzare una vera scuola, un laboratorio di confronto per produrre riflessione e elaborazione sulla violenza maschile contro le donne.

D.i.Re aderisce a "One Billion Rising 2015: Revolution" flash mob mondiale ideato nel 2008, per il 14 febbraio (festa dell'amore) dalla scrittrice femminista Eve Ensler, e che anche quest'anno si è svolta in molte città del mondo, e perfino nella città di Lugano (vedi locandina)... anche se Rete 3 non ha organizzato un treno speciale!!!

Grazie a Simona, Cristiana e a tutte le altre.



14 FEBBRAIO
2015 / ore 16'30
PIAZZA DANTE - Lugano

Un mondo senza violenza è possibile, e nessun periodo storico come quello che stiamo vivendo è il più adatto al perseguire questo **OBIETTIVO GLOBALE**, che non conosce confini, bandiere o ideologie!

Un mondo basato sulla cura dell'altra/o, sull'attenzione per le relazioni umane, sulla produzione di cultura, salute, istruzione e di senso civico che nasca dal rispetto profondo per ogni creatura, è una **RIVOLUZIONE**.



Il **14 febbraio BALLEREMO** in un luogo pubblico dove far sentire la nostra richiesta di cambiamento e **dire che noi siamo il cambiamento!**

Vi aspettiamo al **laboratorio creativo venerdì 13 febbraio** - ore 18 al centro IACMA (via Sonvico 9 Lugano, bus RESEGA).

Per informazioni 076.41.11.866 e Facebook Lugano One Billion Rising

Vi aspettiamo!

Simona Trabucco e Cristiana Zenari



con la partecipazione di:



di Luisa Morgantini*

Israele-Palestina: una partita ancora aperta

Tutti i governi devono far rispettare la legalità internazionale

Israele è una società malata. Ne sono convinta ormai da diversi anni, osservandone i cambiamenti. Le voci critiche interne ad Israele lo affermano con forza, e non solo Gideon Levy sulle pagine di Haaretz, ma anche personalità come David Grossman, oppure la docente universitaria e premio Sacharov del Parlamento Europeo, Nurit Peled, che in un suo saggio analizza severamente i libri di testo per le scuole israeliane evidenziando il razzismo verso la popolazione palestinese ed il militarismo che permea la società israeliana.

Persone che, come i giovani che si oppongono all'occupazione militare dei territori palestinesi e manifestano contro il muro e l'occupazione, sono considerate dalla maggioranza della popolazione israeliana dei traditori mentre sono invece la salvezza di Israele dal totale collasso morale.

Non ritengo si possa mettere in dubbio che la politica di occupazione militare, il furto delle terre, il tentativo di annullare l'identità e di dominare un altro popolo non ferisca solo il popolo oppresso, ma anche la società dominante. Il razzismo praticato

contro il popolo palestinese non ha lasciato indenne la società israeliana, basta vedere le discriminazioni praticate nei confronti degli ebrei provenienti dall'Etiopia, le disparità tra ebrei askenaziti e sefarditi, i conflitti tra le diverse comunità religiose ortodosse...

Il melting pot che aveva caratterizzato i primi decenni della fondazione dello Stato d'Israele, le politiche di eguaglianza sociale, i kibbutz, sono stati sostituiti da un'economia e da politiche liberiste, introdotte dai primi governi di Netanyahu (non così diverse da quelle delle nostre società).

La crescita del nazionalismo

Le divisioni sociali vengono però ancora mascherate, tranne in quei momenti di esplosione, come le ribellioni dei falascia, le aggressioni tra diversi gruppi di ebrei ortodossi, le manifestazioni nelle piazze delle donne e i giovani. Netanyahu, con i suoi governi sempre più composti da coloni e ortodossi, è finora riuscito a tenere insieme la stragrande maggioranza della popolazione con la colonizzazione crescente dei territori palestinesi, con un nazionalismo radi-

cale, manifestatosi prepotentemente con l'aggressione alla Striscia di Gaza dell'estate scorsa, ma soprattutto con gli attacchi anche fisici a chi in Israele ha osato opporsi a quel massacro, costato la vita a più di 2mila palestinesi.

Quando Yitzhak Rabin venne assassinato da un ebreo fanatico, Lea, sua moglie, denunciò la responsabilità di Netanyahu e Sharon nell'aver incitato l'assassinio di suo marito con le loro arringhe contro Rabin e quello che consideravano il suo tradimento alla realizzazione della grande Israele. Rabin, malgrado le trappole per i palestinesi insite nell'accordo di Oslo, si era convinto che per la pace nella regione fosse necessario restituire i territori occupati nel 1967. Dal suo assassinio, le politiche israeliane, a partire da quelle di Shimon Peres, sono sempre state più rivolte alla "sicurezza" e all'espansione coloniale che non alla ricerca della pace. I coloni, che erano 150mila nel periodo dell'accordo di Oslo, sono oggi più di 550mila. Nell'esercito sono più del 40%, sono tra i giudici civili e militari, nel governo, in Parlamento. E i giovani delle colonie nel Nord e nel Sud della Cisgiordania, a Nablus, a Hebron, sono sempre più fanatici ed attaccano mascherati e con bastoni contadini, ragazzi, case, greggi per terrorizzare la popolazione palestinese e costringerla a lasciare le terre. La responsabilità per la crescita del nazionalismo non è solo del governo israeliano. I tragici e illegali attentati suicidi contro la popolazione civile israeliana, praticati da gruppi estremisti palestinesi e da Hamas tra il 1994 e il 2005, hanno indubbiamente aiutato l'affermazione delle destre israeliane che, al governo, hanno sempre più inflitto alla popolazione palestinese punizioni collettive, restrizioni di libertà di movimento ed un vero e proprio sistema di apartheid, come si evince anche dalla costruzione del Muro o Barriera di Sepa-

Israele distrugge anche case costruite con i finanziamenti dell'Unione Europea



razione, come viene chiamata dal governo israeliano. Muro che oltre a separare i palestinesi dai palestinesi, li relega in ghetti annettendo terra fertile e falde acquifere.

Le contraddizioni della società palestinese

D'altro canto anche la società palestinese vive contraddizioni profonde, con una leadership divisa, la presenza di forti elementi di corruzione, discriminazioni sociali, ed una popolazione martoriata dall'occupazione militare: migliaia di morti, a partire dal 1967 più di 800mila incarcerati, torture, detenzione amministrativa, arresti di minori, accaparramento della terra.

La vittoria della lista di Hamas, "Cambiamenti e riforme", alle elezioni del 2006 ha sancito il fallimento non solo di Al Fatah, ma di tutta l'Organizzazione di liberazione della Palestina. Oggi nessuno può parlare in nome di tutto il popolo palestinese, quella che viene chiamata Autorità palestinese rappresenta la popolazione di Cisgiordania e Gaza, e non i milioni di palestinesi profughi della diaspora.

Il tentativo di riunire Cisgiordania e Gaza con un governo di unità nazionale, vede le due maggior parti implicate, Fatah ed Hamas, non impegnate seriamente nell'effettiva realizzazione di un governo unitario. E le conseguenze sono pagate dalla popolazione palestinese che a Gaza continua ad essere rinchiusa, senza poter respirare e pagando non solo per il tallone di ferro israeliano, ma anche per i conflitti e le diverse alleanze dei Paesi arabi (e non solo) della regione.

Ma per i palestinesi è resistenza anche il solo respirare ed i Comitati Popolari per la resistenza nonviolenta di diversi villaggi – che a partire dalla costruzione del Muro nel 2002 manifestano in modo nonviolento insieme a israeliani e internazionali,

malgrado la forte repressione israeliana – continuano ad agire e dire al mondo che si rifiutano di morire in silenzio. Una resistenza organizzata taciuta dai media, che tende a mostrarci i palestinesi o come vittime o come terroristi, così come non ci fa conoscere la società palestinese con la sua ricchezza culturale, la musica, l'arte, la cultura.

Le responsabilità della situazione di stallo

In Palestina e Israele ogni momento sembra cruciale e invece non si arriva mai ad una soluzione che possa porre fine all'ingiustizia sofferta dalla popolazione palestinese e che consenta ai due popoli di vivere in pace e sicurezza. Se questo non avviene la responsabilità è dell'intera Comunità internazionale, dell'Onu, dei Paesi arabi, dell'Unione Europea che non decide di imporre ad Israele la fine dell'occupazione militare e il rispetto della legalità internazionale.

In questi giorni stanno avvenendo fatti importanti che paiono sgritolare il monolitismo delle alleanze israeliane, come il voto per il riconoscimento dello Stato di Palestina in alcuni parlamenti europei, il depennamento di Hamas dalla lista nera dei terroristi da parte dell'Unione Europea, la condanna delle politiche di colonizzazione – con la minaccia di portare Israele di fronte a corte penali –, la presentazione all'Onu e al Consiglio di Sicurezza, da parte della Giordania e a nome dei Paesi arabi, della richiesta di definire entro 12 mesi la fine dell'occupazione militare israeliana, l'autodeterminazione per il popolo palestinese e i confini dei due Stati vigenti il 4 giugno del 1967.

Tutti avvenimenti che hanno fatto infuriare il primo ministro israeliano (che un noto dirigente dello Shin Bet, il servizio segreto israeliano, chiama "egomaniaco"), il quale ha attaccato l'Unione Europea giocando la car-

ta dell'Olocausto (e con questo non intendo ovviamente sminuire i crimini della Shoah) ma soprattutto trasformando nello stesso giorno due basi militari al fine di ampliare le colonie israeliane nei territori occupati. Gli Usa con Kerry hanno fatto intendere che applicheranno il veto sulla risoluzione della Giordania, così come hanno fatto e stanno facendo pressioni e ricatti su altri Paesi facenti parte del Consiglio di Sicurezza affinché non votino la risoluzione. Ma crepe sembrano apparire nel Dipartimento di Stato, irritato dalla tracotanza della leadership israeliana. Usa e Ue continuano a sostenere che l'accordo deve essere raggiunto tra le due parti, manifestando così una totale ipocrisia: non c'è simmetria tra un Paese occupato e un Paese occupante, e lo mostrano i fatti.

Le dichiarazioni dei leader israeliani e le loro politiche sul territorio rendono manifeste le loro intenzioni: nessuno Stato palestinese e certamente non un ritorno ai territori del 1967, ma annessione della Valle del Giordano e della maggioranza dei territori in area C (secondo gli Accordi di Oslo sotto controllo e amministrazione israeliana, ndr) e cioè il 62% del territorio dove dovrebbe esserci lo Stato palestinese che comunque sarebbe soltanto sul 22% della Palestina storica.

La partita è aperta, noi società civile organizzata abbiamo la responsabilità di far cambiare posizione ai nostri governi e far sì che la legalità internazionale venga rispettata da tutti e di contribuire alla fine della impunità di cui Israele ha usufruito fino ad ora.

Non c'è pace senza giustizia.
(da: www.adistaonline.it)

*già vicepresidente del Parlamento europeo, è presidente dell'associazione Assopace Palestina

Cabu: uno di noi

Il vignettista Cabu, ammazzato insieme ai suoi colleghi di Charlie Hebdo il 7 gennaio, aveva pubblicato, nel 1979 e nel 1986, due album dal titolo «Abbasso tutti gli eserciti!»

Lo ricordiamo, insieme ai suoi amici e alle altre vittime dei folli ammazzamenti di questi ultimi tempi, ripubblicando alcune vignette e la copertina di *À bas toutes les armées*, Éditions du Square, Paris, 1979 (112 pagine di vignette, storielle, ritagli stampa, fotografie, eccetera).



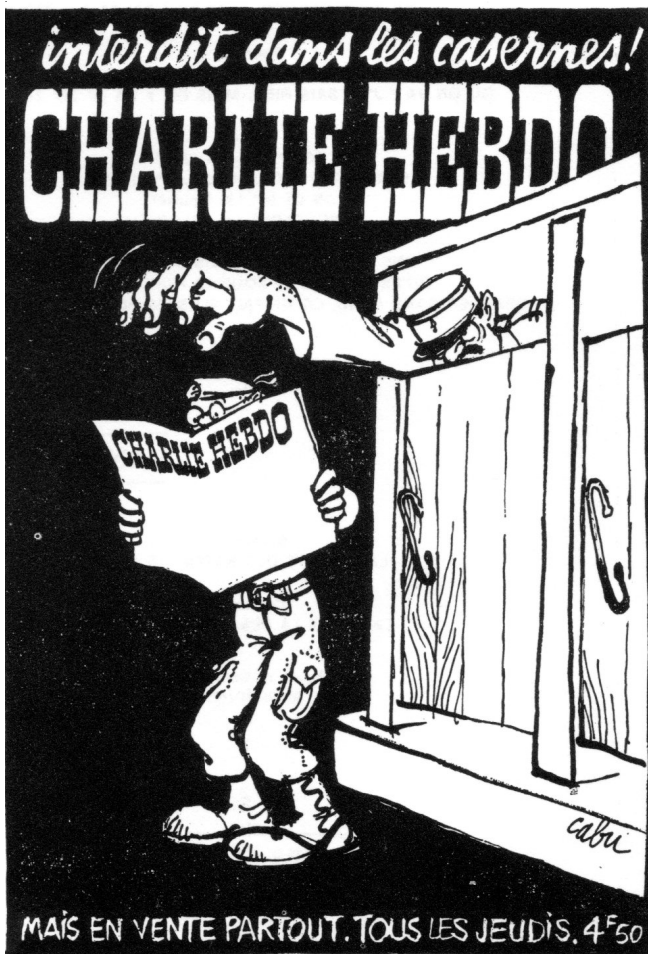
*Le seul monument aux morts PACIFISTE que je connaisse :
celui de la commune de St Martin d'Estréaux
dans la Loire ...*



Proponiamo soltanto un unico e breve commento, in merito alla vignetta che ricorda il monumento di St. Martin d'Estréaux, per far notare come la "rivelazione" di Cabu si innesti direttamente sul nostro articolo apparso sull'ultimo numero di «Nonviolenza» (*Come ricordare la prima guerra mondiale?* pagine 16 e 17).

Cabu ci segnala un esempio raro e notevole di quella "contromemoria" di pietra generalmente rimasta allo stato di progetto. Questo monumento invece esiste davvero, e – benché precedentemente additato a scandalo dai cultori della memoria ufficiale, nazionalista e bellicista – dal 1989 è iscritto nell'inventario dei monumenti storici. I testi antimilitaristi delle tre lapidi si possono leggere in <http://www.st-martin-destreaux.fr/Le-monument-aux-Morts>

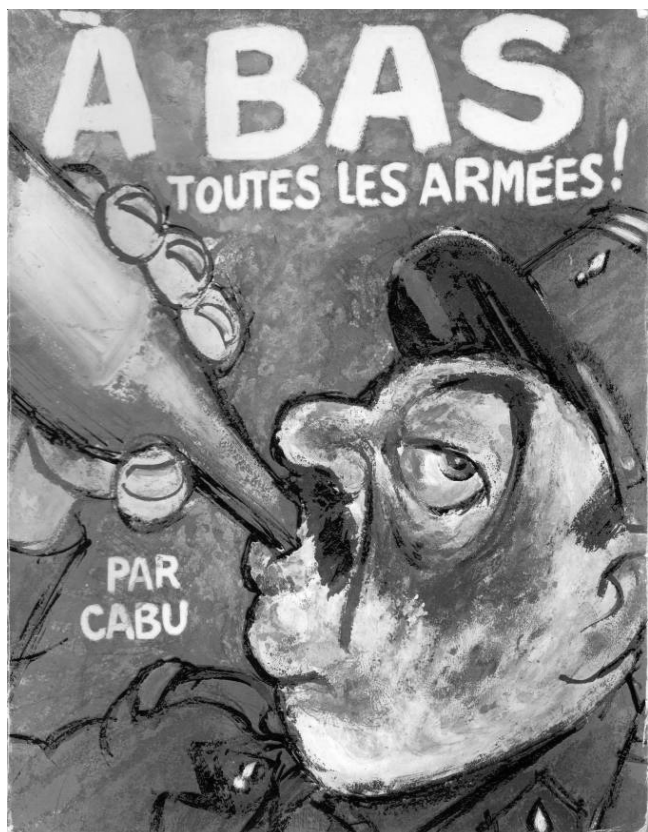
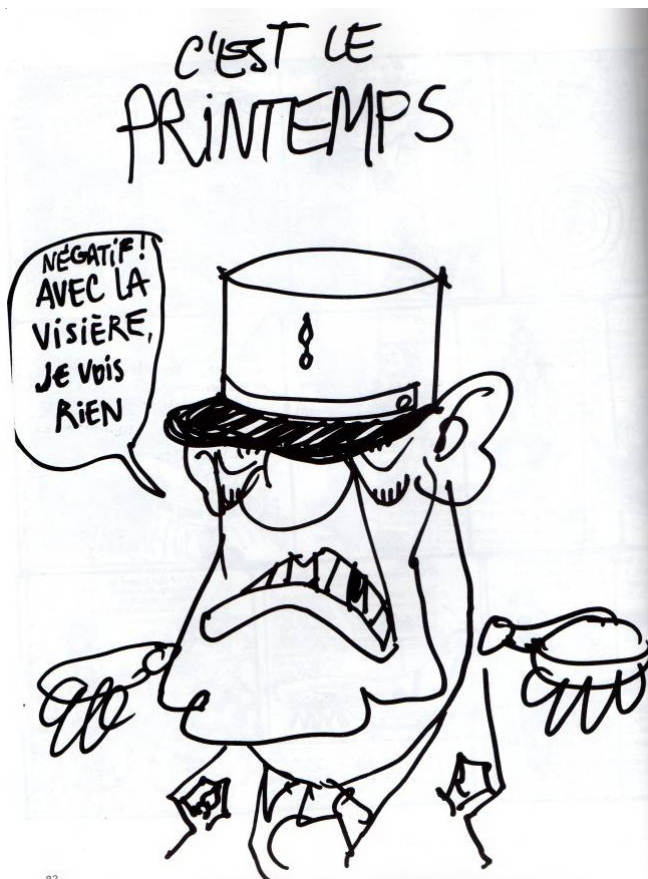
**SUPPRIMONS
L'ARMÉE
POUR
SUPPRIMER
LA GUERRE...**



LE SONDAGE DE L'ESPOIR, DANS "VALEURS ACTUELLES"

2% DE FRANÇAIS SONT
 POUR LA SUPPRESSION
 DE L'ARMÉE!

ça fait **1.200.000** de vrais
 antimilitaristes!
ON EST PLUS FORTS QU'EUX
 ils ne sont que **600.000** militaires



Fukushima: la grave situazione a 4 anni dal disastro

Costi totali stimati ad oltre 520 miliardi di dollari

A quattro anni dal disastro nucleare di Fukushima, che si verificò l'11 marzo 2011 con la fusione dei noccioli di tre reattori della centrale, Greenpeace ha pubblicato due rapporti che mostrano come la contaminazione continui ancora oggi. In Svizzera per ricordare questo triste incidente si è svolta la ottocentesima veglia di protesta davanti alla sede dell'IFSN, l'Ispettorato Federale della Sicurezza Nucleare, l'ente incaricato di sorvegliare la sicurezza delle centrali nucleari svizzere. L'IFSN, oltre a mostrare poca trasparenza nei suoi processi decisionali, ha spesso operato difendendo quasi esclusivamente gli interessi della lobby atomica. Con due dei più vecchi reattori al mondo sul territorio svizzero, tra cui uno dello stesso tipo di quelli di Fukushima, le premesse non sono certo delle migliori.

A seguito dell'incidente di Fukushima, classificato dall'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) al grado 7, il massimo grado della scala, oltre 150 mila persone furono costrette ad abbandonare le loro case per sfuggire alla contaminazione radioattiva. Di queste, 120 mila persone non hanno ancora fatto ritorno a casa e il processo di decontaminazione sembra non aver fine. Residui radioattivi si trovano ora in 54 mila diversi siti all'interno della Prefettura di Fukushima, inclusi parcheggi e parchi pubblici.

Noccioli fusi

La precisa ubicazione dei diversi noccioli fusi resta sconosciuta a TEPCO (il gestore della centrale giapponese) come a chiunque altro, ma è accertato che una buona parte si è fusa attraversando i vessel (contenitori d'acciaio a pressione) e scendendo nella parte bassa della struttura di contenimento. L'operazione di raffreddamento del combustibile fuso dovrà continuare ancora per molti anni.

Acqua contaminata

L'acqua utilizzata per il raffreddamento rappresenta la maggior parte dell'acqua contaminata immagazzinata nelle circa mille vasche d'acciaio montate sul sito dal 2011 ad oggi. A dicembre 2014, un totale di 320 mila tonnellate di acqua altamente contaminata era immagazzinata nei serbatoi. TEPCO sta utilizzando diverse tecnologie per rimuovere fino a 62 radionuclidi da quest'acqua, ma non l'isotopo radioattivo trizio che non si sa ancora come trattare. L'acqua già trattata ma contenente trizio ammontava lo scorso 8 febbraio a 297 mila tonnellate.

Allo stesso tempo, circa 300 tonnellate di acqua sono necessarie ogni giorno per raffreddare il nucleo rimanente e il combustibile fuso nei tre reattori.

Acque sotterranee

La stima ufficiale è che una quantità pari a circa 800 tonnellate di acqua scorra sul sito ogni giorno. Secondo una stima di TEPCO, 300/400 tonnellate di quest'acqua vengono contaminate.

Un muro di lamiera.

I tentativi di evitare questa contaminazione sono concentrati sulla costruzione di un tubo d'acciaio lungo 770 metri e di un muro di lamiera. La struttura in acciaio è situata ad una profondità di 30 metri, ovvero - secondo TEPCO - sotto il livello del suolo permeabile. Questa ipotesi è però messa in discussione dalle indagini geologiche sul sito, che mostrano come gli strati permeabili composti da arenaria e pomice siano ad una profondità di circa 200 metri rispetto alla superficie.

Decontaminazione

Dal monitoraggio della radioattività svolto da Greenpeace risulta che il 59% dei campioni presi in aree ufficialmente "decontaminate" era ancora oltre la soglia, con i livelli più alti rilevati lontano dalle strade. Il lavoro di decontaminazione è servito

in sostanza solamente a "spostare" il problema, ma non a liberarsene. Attualmente 120 mila persone non hanno ancora fatto ritorno nelle loro case e il processo di decontaminazione sembra non conoscere fine. Le colline, le montagne e le foreste della Prefettura di Fukushima sono fortemente contaminate. Il risultato è che il materiale radioattivo viene dilavato attraverso i corsi d'acqua e raggiunge anche aree precedentemente decontaminate, ricontaminandole.

Rifiuti nucleari e costi

Il processo di decontaminazione sta generando elevate quantità di rifiuti radioattivi stoccati in 54 mila siti temporanei in tutta la Prefettura di Fukushima. Le stime ufficiali sulle quantità di rifiuti che verranno prodotti dalle operazioni di decontaminazione parlano di 15-28 milioni di metri cubi di rifiuti nucleari. L'area contaminata al di sopra di 1mSv è di due-mila chilometri quadrati. Se venisse decontaminata genererebbe circa 100 milioni di tonnellate di rifiuti. In realtà questo non è possibile e quindi in futuro avremo una costante ricontaminazione di città e paesi dovuta all'impossibilità di decontaminare le montagne con foreste e i fiumi.

I costi delle operazioni di decontaminazione sono stimati in 170 miliardi di dollari. L'istituto privato di ricerca JCER (*Japan Centre for Economic Research*) stima i costi totali del disastro, la compensazione e il *decommissioning* dei sei reattori di Fukushima in 520/650 miliardi di dollari.

I riflessi per la Svizzera

Gli enormi costi dell'incidente giapponese stridono con l'ammontare dell'assicurazione di responsabilità civile che le centrali nucleari svizzere sono tenute a garantire: soli 1.8 miliardi che sembrano del tutto insignificanti sia rispetto ai costi di Fukushima che rispetto ai 4300 miliardi di danni potenziali massimi stimati per un grosso incidente nucleare in Sviz-



Teatro Rwanda - Dio è qui

Domenica 29 marzo 2015
Teatro Paravento, Via Cappuccini 8,
Locarno Ore 20

Aprile 1994: ha inizio il genocidio più veloce e sistematico della storia dell'umanità. Quasi un milione di vittime e un solo nome capace di rievocare il grido di migliaia di volti: Rwanda. In occasione del ventennale di uno degli eventi storici più dimenticati e controversi del nostro presente, la vera storia di dignità e fratellanza di un uomo e una donna capaci di un gesto d'inimmaginabile, indimenticabile e straordinario coraggio in grado di scuotere le coscienze.

Uno spettacolo di Marco Cortesi e Mara Moschini, MC - Teatro Civile, con il patrocinio di Amnesty International e di Insieme per la pace.

Assemblea 2015 del CNSI

L'assemblea ordinaria del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana si svolgerà **sabato 18 aprile 2015 alle ore 17.30** presso la sede del CNSI in Vicolo Von Mentlen 1 a Bellinzona (riservate la data!).

I soci riceveranno ancora una convocazione scritta con ordine del giorno, mentre tutti gli interessati potranno trovare l'invito anche sul sito www.nonviolenza.ch.

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina. In particolare risulta importante segnalarci la **denominazione completa ed ufficiale** utilizzata dalla Posta: ad esempio S. o San o Sant, Via o Viale, G. Motta o Giuseppe Motta, ... Ciò anche nelle piccole località dove le vie non vengono di solito utilizzate. La burocratizzazione informatica porta purtroppo alla perdita del buon senso ed a noi costi supplementari da sopportare. Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

zera. Se a questo dato si aggiunge l'evidenza dimostrata anche recentemente da Greenpeace che i gestori delle centrali nucleari svizzere accantonano riserve del tutto insufficienti per lo smantellamento delle stesse alla fine del loro ciclo produttivo è chiaro che l'energia nucleare è massicciamente sovvenzionata dallo stato e "sponsorizzata" dalla popolazione svizzera che si assume i rischi.

Se fossero considerati tutti questi aspetti il costo dell'energia elettrica nucleare, oggi compreso tra i 4 e 6 centesimi al chilowattora, sarebbe a seconda di quello che si considera da 3 a 8 volte più caro e quindi decisamente meno conveniente di diverse fonti energetiche rinnovabili.

La risposta di Pallante

(continua da pag. 7)

2. Alcuni servizi sociali, in particolare l'assistenza dei bambini e degli anziani, la scuola a tempo lungo, sono gli strumenti attraverso cui lo Stato consente agli adulti di dedicare il meglio delle loro energie e del loro tempo a produrre merci, senza essere distratti da altre incombenze relazionali. Non sono un servizio alle famiglie, ma alla produzione. Noi crediamo che molti di questi servizi possano e debbano tornare a essere gestiti nell'ambito di relazioni basate

sul dono e la reciprocità, all'interno delle famiglie. È intollerabile pensare di ridurre le persone alla sola dimensione di produttori e consumatori di merci. Siamo anche padri, madri, fratelli, mariti, mogli, nipoti, amanti, vicini di casa ecc. Molti degli altri servizi sociali, in particolare la sanità, sono ipertrofici perché si basano sulla cura e non sulla prevenzione primaria. In proposito bisognerebbe rileggere con attenzione Ivan Illich.

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303
6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Vincenzo Di Dio,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi, Daria Lepori,
Gian Marino Martinaglia,
Feri Mazlum, Maurizio Pallante,
Amnesty International,
Associazione Svizzera-Palestina,
Donne per la Pace, Alliance Sud
Greenpeace Ticino,
Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

Mostra "150 anni di Pace e Nonviolenza"
Biblioteca Cantonale Bellinzona 25 febbraio - 21 marzo 2015

